



Bibliotheca Archaeologica  
*Collana di archeologia  
a cura di Giuliano Volpe*

52

# UNA LEZIONE DI ARCHEOLOGIA GLOBALE

## Studi in onore di Daniele Manacorda

*a cura di  
Mirco Modolo, Silvia Pallecchi,  
Giuliano Volpe, Enrico Zanini*

---

# *ESTRATTO*

---

© 2019 Edipuglia srl, via Dalmazia 22/b - 70127 Bari-S. Spirito  
tel. 0805333056-5333057 (fax) - <http://www.edipuglia.it> - e-mail: [info@edipuglia.it](mailto:info@edipuglia.it)

ISBN 978-88-7228-878-8

ISSN 1724-8523

DOI <http://dx.doi.org/10.4475/878>



EDIPUGLIA

L'autore ha il diritto di stampare o diffondere copie di questo PDF esclusivamente per uso scientifico o didattico. Edipuglia si riserva di mettere in vendita il PDF, oltre alla versione cartacea. L'autore ha diritto di pubblicare in internet il PDF originale allo scadere di 24 mesi.

The author has the right to print or distribute copies of this PDF exclusively for scientific or educational purposes. Edipuglia reserves the right to sell the PDF, in addition to the paper version. The author has the right to publish the original PDF on the internet at the end of 24 months.

# INDICE

Presentazione  
*di Andrea Carandini*

Una lezione di archeologia globale. Daniele Manacorda e il rinnovamento dell'archeologia italiana  
*di Mirco Modolo, Silvia Pallecchi, Giuliano Volpe, Enrico Zanini*

## PASSATO E PRESENTE

Andrea Augenti  
*La storia dell'archeologia con i se. Paolo Orsi, Emanuel Löwy e il concorso del 1889*

Nicoletta Balistreri  
*Falsificazioni ligoriane su pietra: una new entry?*

Marcello Barbanera  
*Le disgrazie altrui [non] siano un ornamento per la propria patria (Polyb., IX.10)*

Valeria Capobianco  
*Un ponte sul Foro Romano? Progetti di sistemazione dell'area archeologica centrale nel XIX secolo*

Giulia Facchin  
*Quando un notaio incontra un foglio da musica*

Francesca Ghedini  
*Le coperture di tipo architettonico in area archeologica*

Maura Medri  
*Il Matrix di Harris 40 anni dopo: appunti sul metodo*

Mirco Modolo  
*All'alba della moderna archeologia: la riflessione antiquaria sui concetti di stile e tipologia tra Sei e Settecento*

Elisabetta Pallottino  
*Dialoghi*

Paola Porretta  
*Il Tempio di via delle Botteghe Oscure. Storia di un progetto e di un'anastilosi*

Giuseppe Pucci  
*La copia degli Antichi e dei (post) Moderni*

Elizabeth Jane Shepherd  
*"Repertum Populoniae". Storia di una lastra Campana*

Enrico Zanini  
*Leopoldo II di Toscana, il mosaico di Vignale e un progetto di parco archeologico nella Maremma dell'800*

## ARTE, STORIA, ARCHEOLOGIA

Patrizia Basso  
*Delfini e spettacoli*

Fabrizio Bisconti  
*Il sarcofago pagano e/o cristiano del buon pastore di Spalato. Ultime riflessioni*

Giuliano De Felice  
*Nuove considerazioni sul mosaico 'dei pavoni' della basilica paleocristiana di San Leucio (Canosa di Puglia, BAT)*

Rachele Dubbini  
*Sul valore del primo miglio a Roma antica*

Elisabeth Fentress  
*The Domitii Ahenobarbi and Tribal Slaving in Gaul*

Carlo Gasparri  
*Disiecta membra dal Foro di Augusto. Un'aggiunta*

Maria Letizia Gualandi  
*Un nuovo caso di sarcofago reimpiegato nella Pisa del Tardo Medioevo*

Danilo Leone  
*Campus nundinarum. Storia di un mercato nel suburbio orvietano*

Alessandra Molinari  
*Anfore antiche e anfore medievali: riflessioni comparative sui modi di produzione e scambio*

Silvia Pallecchi  
*Ismarus e gli altri. Nascita ed evoluzione di un sistema produttivo*

Stefania Pesavento Mattioli  
*A proposito di un nuovo gruppo di anfore vinarie adriatiche*

Marina Silvestrini  
*Isaurica, un'ambigua nobildonna in un'epigrafe salentina*

Stefano Tortorella  
*Lastre fittili architettoniche del tipo Campana in edifici sacri: un aggiornamento*

Giuliano Volpe  
*Lussi urbani in campagna. Paesaggi rurali in città*

#### PAESAGGI E STRATIFICAZIONI

Stefano Camporeale  
*Le ceramiche comuni dagli scavi di un balneum in località Case Saliotto presso Narni (Terni)*

Mariagrazia Celuzza  
*Ripercorrendo la Valle dell'Albegna: nuovi dati e conferme*

Laura Cerri  
*Archeologia, geofisica e geomorfologia: dati integrati per la ricostruzione del paesaggio dell'abitato antico di Pitinum Pisaurense (Macerata Feltria-PU)*

Emeri Farinetti, Elisa Giunta  
*Idronimi, toponimi e comportamenti. Per uno studio diacronico del paesaggio idrografico dell'Agro Romano*

Alessandro Guidi  
*Frontiers of the central Tyrrhenian area*

Erminia Lapadula  
*Un vivarium tardorepubblicano nella alta valle del Sauro. Ricerche di archeologia preventiva in Basilicata (Guardia Perticara, PZ)*

Cynthia Mascione  
*Un mausoleo e un balneum lungo la Via Flaminia. Narni, Case Saliotto 1993-94*

Paola Palazzo  
*Brindisi. Lavori di riqualificazione urbana del Lungomare Regina Margherita (2012-2013)*

Andrea Zifferero  
*Ripercorrendo la Valle dell'Albegna: Orbetello, Marsiliana, Oinaréa, Kamarte*

#### LE OCCASIONI DELL'INCONTRO

Lucia Botarelli  
*Tamen aqua sustinetur. Le isole fluttuanti nel mondo romano*

Alfredo Buonopane

*Un medicus ocularius dalla via Appia alla "rete"*

Giulia De Palma

*Un sepolcro dei liberti di Potitus Valerius Messalla al II miglio della via Latina*

Giulio Del Buono

*Una perduta chiesa romana: S. Cecilia Nicolai Marescalci poi S. Cecilia della Fossa*

Ivan Di Stefano Manzella

*Il signaculum dello schiavo imperiale Vitalis trovato a Patù in Puglia*

Fabio Fabiani, Claudia Rizzitelli

*Trasformazioni urbanistiche a Pisa: da un quartiere di età imperiale alle fortificazioni tardo antiche*

Elisabetta Giorgi

*Appunti per ripensare la cronologia dei bolli laterizi di Marco Fulvio Antioco a Vignale*

Maria Grazia Granino Cecere

*Ancora un Vehilius prenestino?*

David Nonnis

*Un nuovo monumento dei Saufeii a Praeneste*

Silvia Orlandi

*Passeggiate epigrafiche lungo la via Appia*

Emanuele Papi

*Un'iscrizione latina dalla madrasa A?u 'Inanyya di Fez*

Claudio Salone

*Ciò che non è più e ciò che non è ancora: i nomi latini della porta*

Riccardo Santangeli Valenzani

*Le molte vite di un'epigrafe: l'iscrizione di Teofilatto e Teodora da S. Maria Egiziaca*

Rita Volpe

*CUIQUE SUUM? Un insolito graffito nel sepolcro degli Scipioni*

#### PENSARE L'ARCHEOLOGIA

Gian Pietro Brogiolo

*Dai luoghi di Montalbano ai paesaggi archeologici del Ragusano. Tra delusioni ed emozioni*

Giuliana Calcani

*L'archeologia tra costruzione, distruzione e sviluppo dell'identità*

Franco Cambi

*Stratigrafie, tipologie, geografie, dal Grand Congloué alla narrazione*

Paolo Carafa

*Topografia e Archeologia Classica: biografie di paesaggi*

Enrico Giannichedda

*Fare e raccontare, manufatti e storie*

Valentino Nizzo

*Guardare chi non ci guarda, ascoltare chi non ci ascolta*

Martina Revello Lami

*Il materiale e il culturale. La produzione ceramica antica tra saperi tecnici, scelte artigianali e tradizioni culturali*

Nicola Terrenato

*Testi digitali stratificati: verso una nuova forma di monografia archeologica?*

Massimo Vidale

*La prolungata trasfigurazione di Percy Bysshe Shelley (lezioni post-processuali per archeologi processualisti)*

## ARCHEOLOGIA E MONDO CONTEMPORANEO

Marta Coccoluto

*La cultura a parole. Riflessioni sul patrimonio culturale e la comunicazione*

Valeria Di Cola, Adelina Ramundo

*L'Università scende in strada. Il progetto di archeologia pubblica "Appia primo miglio"*

Susanna Ferrini

*Progetto di valorizzazione per il Giant Bao'en Temple Heritage Park a Nanchino*

Ada Gabucci

*Gestire la parte sommersa dell'iceberg*

Sauro Gelichi

*Dalla mansio all'albergo. Archeologia pubblica e uso pubblico del passato: riflessioni su comunicazione, partecipazione, inclusione*

Caterina Ingoglia

*Archeologia e identità: note su alcune "sottrazioni" da Gela*

Daniele Malfitana, Antonino Mazzaglia

*Innovazione e ricerca vs immobilismo e assenza di programmazione. Prospettive e opportunità per la ricerca applicata all'archeologia*

Carolina Megale

*La logica del Sì. Volontari del sapere, economia e benessere per lo scavo archeologico del III millennio*

Massimo Montella

*Il patrimonio deve migliorare la vita delle persone*

Roberto Nardi

*Il ruolo della conservazione della gestione del patrimonio culturale*

Carlo Pavolini

*Uno sguardo nuovo sui luoghi della storia dal Teatro di Taormina? Riflessioni su uno scritto recente di Daniele Manacorda*

Orietta Rossi Pinelli

*Dalla cultura del frammento alla mixed reality: è ancora attuale la nozione di autenticità?*

Mirella Serlorenzi

*Crypta Balbi 2.1. Alcune brevi riflessioni*

Bruno Toscano

*2006: un apice dell'interesse politico per i beni culturali*

Marco Valenti

*"Perché non restituire al Colosseo l'arena che un tempo accoglieva giochi e spettacoli?"*

Valeria Volpe

*Pedalare il paesaggio. Bicicletta, paesaggi e patrimonio culturale*

Pubblicazioni scientifiche di Daniele Manacorda

Le immagini

---

# Una lezione di archeologia globale. Daniele Manacorda e il rinnovamento dell'archeologia italiana

di Mirco Modolo, Silvia Pallecchi, Giuliano Volpe, Enrico Zanini

Da quasi mezzo secolo Daniele Manacorda è una delle figure più significative nel panorama archeologico italiano e internazionale. Archeologo dal multiforme ingegno e dagli ampi interessi, formatosi alla scuola di Andrea Carandini, ha dato vita a sua volta a una ampia e articolata scuola, operando su molti versanti della ricerca, della formazione universitaria, dell'impegno nelle istituzioni e nel campo della tutela e valorizzazione del patrimonio culturale. Soprattutto, in tutte le sue attività, dimostra da sempre una straordinaria capacità di elaborazione teorica, offrendo all'archeologia italiana strumenti e occasioni per una costante riflessione metodologica. Daniele ha, inoltre, costruito negli anni una straordinaria, vastissima, rete di relazioni, di amicizie e di affetti, diventando, in particolare, un riferimento per intere generazioni di archeologi. I suoi scavi, i suoi corsi, i suoi seminari, i suoi tanti interventi pubblici sono sempre una palestra di formazione di allievi diretti e indiretti. I curatori di questo volume in suo onore, in occasione dei suoi settant'anni e della sua prossima uscita dai ruoli universitari, dopo quasi cinquant'anni di un'attività iniziata da giovanissimo all'Università di Siena, dove ha insegnato per un trentennio, e proseguita poi a Roma, sono solo quattro dei suoi tanti allievi, appartenenti a generazioni e a fasi diverse della lunga militanza archeologica di Daniele. Due (i più anziani) non sono stati suoi allievi universitari ma hanno scelto Daniele come maestro, come è accaduto a decine di altre persone nel corso del tempo. Degli altri due curatori, una è un'allieva senese, l'altro è un allievo romano. Tra gli autori compaiono tantissimi altri suoi allievi, ma anche molti colleghi e amici. Altri mancano, sia perché sarebbe stato praticamente impossibile, nei limiti di un volume, raccogliere i contributi dei tantissimi altri che avrebbero potuto e voluto esserci (ci scusiamo con loro), sia per alcune inevitabili e dolorose rinunce a causa dei molti impegni che gravano su tutti. Abbiamo pensato di distribuire i vari ed eterogenei contributi in alcuni nuclei tematici che rispecchiano alcuni degli interessi scientifici di Daniele, riutilizzando i titoli di alcuni dei capitoli del suo 'Lezioni di archeologia' (nr. 211), effettuando un'operazione che speriamo riceva l'approvazione dell'omaggiato e degli autori, oltre che dei lettori: mischiare le carte, superare le convenzionali specializzazioni disciplinari e i recinti tematici.

Un breve cenno è necessario anche in riferimento all'immagine in copertina, raffigurante il ponte di Narni, in una bella veduta di Jean Baptiste Camille Corot del 1826 conservata al Louvre: essa non solo fa riferimento a Narni, località molto amata da Daniele e dalla sua famiglia, spesso

frequentata dai suoi tanti amici, per il tramite di un monumento cui è molto legato (Daniele possiede una bella collezione di sue raffigurazioni), ma intende anche sottolineare il ruolo di 'ponte' svolto da lui stesso, sia tra le discipline, le specializzazioni, i sistemi di fonti, i campi di ricerca, sia tra le diverse generazioni di studiosi.

Nelle seguenti pagine introduttive abbiamo tentato di focalizzare alcune questioni centrali nel percorso culturale, politico e umano di Daniele: a) il suo essere pienamente un 'archeologo militante', con un contributo decisivo alla riflessione metodologica, alla costruzione di standard nello scavo stratigrafico, allo sviluppo dell'archeologia urbana, in particolare con la straordinaria esperienza della Crypta Balbi, alla definizione stessa della figura dell'archeologo; b) il suo impegno universitario prima a Siena e poi a Roma, intrecciato con tanti filoni di ricerca, nello studio delle anfore romane e dell'*instrumentum*, dell'epigrafia, dei paesaggi urbani e rurali, dell'iconografia, fino al suo più recente progetto sul primo miglio dell'Appia, che, in un ideale percorso circolare, lo ha riportato alle origini, addirittura alla sua tesi di laurea sul colombario di Vigna Codini; c) la sua intensa attività nel campo della politica dei beni culturali. Molti aspetti del caleidoscopico ventaglio di interessi (che emergono chiaramente dalla sua corposa bibliografia) sono stati inevitabilmente appena accennati o sono quasi del tutto assenti: ce ne scusiamo con il festeggiato e con i lettori. Ai tanti Autori di questa miscellanea va la nostra gratitudine per aver voluto con noi rendere omaggio e ringraziare Daniele per la lezione di archeologia globale che da tanti anni, con i suoi scritti, con i suoi interventi, con gli scambi di opinione, con la sua amicizia, ci consegna ogni giorno.

M.M., S.P., G.V., E.Z.

## Daniele e l'archeologia militante: gli anni della Crypta Balbi

Il decennio 1980/1990 rappresenta, dopo gli anni della formazione alla scuola di Andrea Carandini, in Africa, a Ostia e Roma e poi a Settefinestre, un punto di svolta decisivo nella vita professionale di Daniele Manacorda, che, giovanissimo, si trova a capo di quello che può essere considerato il primo grande cantiere "organico" di archeologia urbana in Italia.

Il cantiere della Crypta Balbi a Roma apre infatti all'inizio di quel decennio, sulla scia delle prime esperienze di ricerca archeologica in area urbana (il progetto di Pavia, lo scavo della terza linea metropolitana di Milano), e si quali-

fica fin da subito come un luogo simbolo della nuova archeologia militante italiana.

Le ragioni sono evidenti. Il sito è di per sé straordinario: un grande spazio abbandonato nel pieno centro della Roma antica, tardoantica, medievale e moderna, in cui è dunque possibile condurre un esperimento, mai tentato prima, di lettura “integrale” della trasformazione delle forme di vita urbana nella città per definizione più complessa del mondo, dal punto di vista archeologico, ma non solo.

Il sito è straordinario anche da un altro punto di vista: un ettaro di spazio disponibile nel centro di Roma è potenzialmente – e nel caso specifico anche concretamente – oggetto di mire speculative. In questo contesto, l’archeologia può dunque proporsi come strumento di conoscenza non solo per la tutela e la salvaguardia del patrimonio celato in quella porzione di sottosuolo e nei lacerti di edilizia storica che gli stanno sopra, ma anche come strumento per la ri-progettazione (e per molti versi rigenerazione) urbana di una intera porzione del centro storico della capitale italiana.

Terzo elemento di straordinarietà è costituito dal fatto che a occuparsi di questo sito sia, attraverso la persona e la personalità di Daniele Manacorda, il gruppo di lavoro che nel decennio precedente aveva costruito progressivamente una nuova immagine dell’archeologia da campo italiana, aprendosi al confronto con le esperienze straniere – in particolare quelle dell’archeologia britannica – e tirando il primo ‘filo rosso’ di una storia del metodo di scavo in Italia.

Tre scritti di Daniele di questi anni descrivono, a mio parere meglio di altri, la complessità dell’operazione culturale e politico-culturale di cui l’esperienza della Crypta Balbi è uno dei punti nodali: l’articolo del 1982 sul primo secolo dell’archeologia italiana vista sotto il profilo del metodo (**nr. 37**); l’introduzione alla traduzione italiana dei “Principi di stratigrafia archeologica” di E.C. Harris (**nr. 40**), che ha rappresentato per generazioni di studenti di archeologia di tutti i livelli una chiave preziosa per decifrare i non agevoli luoghi del pensiero e della prosa harrisiani; e, naturalmente, il volume iniziale del “Progetto della Crypta Balbi” (**nr. 38**), che, sulla scia degli esempi virtuosi di Pavia e Milano, apre la stagione di una archeologia intesa essenzialmente come “progetto”, con un punto di partenza, un obiettivo finale e la descrizione analitica di metodi e passaggi da mettere in campo per raggiungerlo.

Nel suo farsi concreto – giorno dopo giorno, anno dopo anno – il “cantiere” della Crypta Balbi fu però anche molte altre cose.

In primo luogo (la gerarchizzazione è del tutto mia) fu un grande centro di formazione per tutta una generazione di giovani archeologi. Negli anni “aurei”, grazie ai finanziamenti derivanti dalla Legge 23/03/1981, n. 92 “Provvedimenti urgenti per la protezione del patrimonio archeologico della città di Roma”, il cantiere poté funzionare per dodici mesi all’anno, alternando campagne di scavo a momenti di

lavoro seminariale sui reperti e sulla revisione della sequenza stratigrafica indagata. Dal portone di Via Caetani entrarono centinaia di laureati, laureandi e studenti in archeologia, per condurre una esperienza pratica e teorica con pochi paralleli in Italia e per vivere una avventura intellettuale collettiva che portò molti di loro a fare dell’archeologia nelle sue diverse declinazioni l’attività professionale di una vita. Una grandissima responsabilità umana, ma forse la più grande delle soddisfazioni professionali per chi quel cantiere aveva progettato e stava dirigendo.

Per quel cantiere passarono, in forme diverse, molti dei giovani archeologi che in quegli anni stavano dando vita, in diverse regioni d’Italia, all’esperienza delle prime cooperative archeologiche; e proprio la necessità/opportunità di trovare forme di quantificazione anche economica del lavoro dell’archeologo sul campo imposta dal tipo di finanziamenti disponibili aprì di fatto la strada alla progressiva definizione di che cosa concretamente fa un archeologo quando lavora sul campo.

Si trattò, in buona sostanza, di un grande esperimento di messa in pratica non solo dei dettami dello scavo secondo l’emergente modello inglese, ma anche di quell’insieme di soluzioni empiriche che avevano avuto la loro prima vetrina nel convegno senese del maggio 1981, intitolato per l’appunto “Come l’archeologo opera sul campo”, i cui atti, purtroppo, non hanno mai trovato la via della pubblicazione<sup>1</sup>.

In secondo luogo, il cantiere della Crypta Balbi costituì un lungo momento di elaborazione e di sperimentazione di un nuovo rapporto tra archeologia e pubblico, sotto diversi profili. La ricerca prese avvio in un momento delicatissimo della storia italiana, all’indomani – ma per molti versi ancora dentro – la pagina terribile del terrorismo (il portone di accesso al cantiere era a pochi metri dal luogo del rinvenimento del cadavere di Aldo Moro), nel contesto di una stagione politica e politico-culturale che esplorava vie diverse per ricostruire un rapporto tra i cittadini e lo spazio fisico in cui si muovevano.

Il dialogo con il “pubblico” prese, nell’esperienza della Crypta Balbi, tre forme distinte ma tra loro profondamente interconnesse e collegate da un comune denominatore che è stato uno dei motivi ricorrenti del pensiero di Daniele: l’archeologia intesa come servizio alla società.

Archeologia, dunque, al servizio della progettazione urbana: uno strumento per fornire basi di conoscenza indispensabili alla progettazione del recupero strutturale e funzionale di spazi in stato di abbandono; ma anche come strumento autonomo di ideazione di nuove possibili funzioni di quegli stessi spazi. Il progetto iniziale, che, nello spirito di quei tempi, intendeva ripensare anche in chiave di lettura archeologica un intero settore del centro di Roma – in questo

<sup>1</sup> Domergue *et al.* 1981.

senso il cantiere della Crypta Balbi fu anche una sorta di prova generale per il progetto assai più ambizioso dello scavo e del nuovo allestimento di Via dei Fori Imperiali – non andò in porto, ma i frutti di quella impostazione si possono leggere tutti nella realizzazione del Museo Nazionale Romano – Crypta Balbi (nr. 150) e, su un piano più teorico, ma non meno utile in prospettiva, nella nascita di un seminario permanente (*Arch. it. Arch*) che per molti anni ha messo a confronto le idee di archeologi e architetti sul ruolo dei resti materiali del passato nei centri storici urbani e nelle periferie (nrr. 219-220).

Archeologia, poi, al servizio della comunicazione diretta con il pubblico, individuato come destinatario privilegiato dell'operazione conoscitiva, nella sua duplice veste di "padrone di casa" (la città) e, in buona sostanza, di "soggetto pagatore", nella prospettiva di una archeologia urbana sostenuta essenzialmente da finanziamenti pubblici. E quindi una attenzione costante alla qualità della comunicazione: dalle affollatissime aperture periodiche del cantiere alla riflessione sui modi di rendere pubblico e comprensibile il lavoro degli archeologi (nr. 83) in un mondo in cui le regole del gioco comunicativo cominciavano a cambiare molto velocemente (in particolare la rubrica "Il mestiere dell'archeologo" sulla rivista a larga diffusione *Archeo*).

Archeologia, infine, ma non da ultimo, al servizio della conoscenza scientifica, con (almeno) due tratti fondamentali: una specifica attenzione alla rapidità nella pubblicazione dei risultati, individuando di volta in volta singoli contesti o singole porzioni della stratificazione indagata che potessero essere oggetto di pubblicazione in sé conclusa (cinque monografie in meno di dieci anni sono un record difficilmente superabile, considerato che la responsabilità della mancata uscita di un sesto volume ricade in larga misura sulle spalle dell'estensore di queste note; nrr. 38, 46, 51, 75, 79); un'attenzione "curiosa" a manufatti, contesti e storie di epoche e di "importanza" diversi, studiando con la stessa acribia filologica e la medesima capacità di sintesi narrativa i grandi temi della topografia della Roma antica e della sua trasformazione nei secoli della Tarda Antichità e del Medioevo e gli immondezzi della città cinquecentesca o i butti in un sottoscala di un monastero settecentesco.

Non spetta a me – anche per il mio coinvolgimento professionale e affettivo con quell'esperienza e con colui che l'ha, più che diretta, incarnata – tracciare un bilancio a posteriori di quegli anni e non è certamente questa la sede per farlo. Che gli anni "eroici" dell'archeologia militante europea ed italiana nel decennio 1980-1990 non siano stati fatti di sole luci è, a distanza di ormai di una generazione, sotto gli occhi di tutti.

La "rivoluzione" delle procedure di scavo e documentazione codificate – perché di una vera e propria rivoluzione si è trattato – ha in più di qualche caso lasciato il posto a una ripetizione acritica di quello che recentemente M. Carver ha

definito un "dogma", che ha finito per impastoiare la ricerca<sup>2</sup>.

La questione del finanziamento della ricerca, dopo la fiammata di quegli anni in cui sembrava che tutto fosse, se non facile, almeno possibile, si è posta con accenti sempre più drammatici, fino all'esplosione della grande crisi globale, di fronte alla quale l'archeologia italiana si è trovata del tutto impreparata.

In parallelo con i primi due punti si è posto il problema della professione dell'archeologo, di quali siano le caratteristiche che la connotano e di quali siano le strade per assicurare agli archeologi che operano professionalmente sul campo un riconoscimento giuridico, condizioni di lavoro e retribuzioni adeguate.

Di tutti e tre questi aspetti, proprio Daniele e la "sua" Crypta Balbi sono stati testimoni diretti. Alla fine di quel decennio, il venir meno dei finanziamenti e una più generale riformulazione dei rapporti tra amministrazione dei Beni Culturali e Università portarono dapprima a una interruzione dello scavo e poi alla sua prosecuzione in forme e con assetti direttivi diversi. Ma la qualità del progetto originario è riemersa intatta, ancora quasi un decennio dopo, nel 2000, al momento dell'allestimento del Museo Nazionale Romano - Crypta Balbi, di cui Daniele è stato direttore d'orchestra, maestro concertatore e solista di più strumenti diversi (nr. 150).

Quel museo che racconta la storia di Roma nel lungo periodo a partire dalle tracce più umili (scherzando, ma non troppo, ci capita spesso di parlarne affettuosamente come un "museo fatto con la spazzatura") è al tempo stesso il museo di una stagione eroica dell'archeologia italiana, la narrazione di un modo di intendere teoricamente la disciplina, di praticarla operativamente e di proporla un ruolo nella società.

Tre aspetti su cui Daniele ha dato, nel corso di quasi mezzo secolo di attività, un contributo eccezionale, senza il quale l'archeologia italiana avrebbe avuto certamente un'altra storia.

E.Z.

### **Gli anni di Siena: Daniele e la didattica all'interno del Dipartimento di Archeologia**

Negli anni in cui Daniele insegna a Siena, il Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti è una realtà vivace e complessa, caratterizzata dalla presenza di personalità e caratteri anche molto diversi in continuo dialogo tra di loro e in continua evoluzione.

Allo studente che vi approda, il Dipartimento appare come una comunità articolata e coesa, un crocevia di percorsi

<sup>2</sup> Carver 2011.

differenti, nei quali il coinvolgimento attivo di docenti e studenti nella costruzione di percorsi di ricerca e di formazione raggiunge livelli di intensità notevolissima. Daniele ne è una delle anime profonde, e sarebbe limitativo parlare del suo approccio alla didattica in quegli anni, senza parlare del percorso formativo più generale all'interno del quale si inserisce il suo lavoro.

Le lezioni di Daniele, come quelle di Riccardo Francovich e dei tanti altri che per vari periodi integrano il corpo docente, riempiono le aule e spesso si trasformano in eventi straordinari e coinvolgenti: occasioni di discussione, dialogo e crescita.

In quegli anni, a Siena la giornata dello studente ha un ritmo serrato che, alle lezioni, alterna i tanti seminari e laboratori che orbitano intorno ai diversi insegnamenti, integrando le attività e il programma di studi. Questi laboratori, in parte mettono a frutto le competenze già presenti all'interno del Dipartimento, impegnando il personale che, a vario titolo, è coinvolto nei progetti e nelle attività coordinate dai vari insegnamenti, in parte richiamano a Siena professionisti attivi in altre realtà, che contribuiscono alla creazione di un ambiente vivace e fecondo.

Le attività coordinate dall'insegnamento di Daniele si svolgono nella A21, uno spazio ricavato da due ali del chiostro dell'ex convento dei Servi di Maria, che funge anche da deposito temporaneo dei reperti archeologici in corso di studio nell'ambito dei diversi progetti. In quella realtà, ricerca e didattica si intrecciano in maniera strettissima, facendo sì che la teoria degli insegnamenti si concretizzi direttamente nella materialità delle cose. Concetti, idee, forme, classificazioni assumono un significato reale, concreto, pesante che, in qualche modo, li rende più veri, forti ed efficaci. In quei momenti, la materialità delle cose sfugge oltre la teoria della loro classificazione: ogni reperto, ogni frammento di materia ha una storia comune a quella di tutte le porzioni di materia con cui, sulla base di caratteristiche e attributi, viene assimilato e, al tempo stesso, ha una sua storia propria, fatta di tracce, di indizi e di usi che caratterizzano le vicende umane e naturali in cui è stato coinvolto. Tutto questo, nelle ore trascorse nella A21 sotto la guida esperta di Daniele e dei tanti docenti che collaborano con lui, diventa dapprima una prospettiva inattesa sulla profondità del tempo e della materia e poi, poco a poco, un vero e proprio modo di guardare al mondo. Lo stupore si trasforma in curiosità e la curiosità in ricerca.

Oltre alle aule e ai laboratori della A21, il terzo centro di interesse degli studenti, in quegli anni, è la biblioteca di Palazzo Fieravecchia, dove l'interazione tra docenti, bibliotecari e studenti si sviluppa come un rapporto di fiducia e collaborazione. Ricordo ancora con chiarezza la scoperta di quelle stanze, sotto la guida di Daniele, durante una delle prime lezioni di università, e conservo viva la sensazione di stupore e di gratitudine per l'occasione che mi veniva offer-

ta di condividere l'utilizzo di uno strumento che mi appariva straordinario e potente, come un grande e prezioso organo a canne, perfettamente accordato e pronto per dar corpo e suono a tutte le melodie che avrei potuto imparare a comporre.

Tanto è stretto il legame tra la biblioteca, la didattica e la ricerca che, negli anni in cui Daniele si trova a tenere, oltre ai corsi di Metodologia e Tecnica della Ricerca Archeologica, anche una parte del corso di Epigrafia, appare assolutamente naturale e comodo per tutti che le lezioni si svolgano direttamente nella saletta di epigrafia della Biblioteca di Fieravecchia, dove si familiarizza rapidamente con i grossi tomi del *CIL*, oltre che con i principali repertori epigrafici e prosopografici. Nell'ambito di queste lezioni, che poi proseguiranno per alcuni anni come seminari, Daniele trasmette con entusiasmo l'importanza di valicare i confini disciplinari, mettendo a dialogo problemi di tipo storico con dati di tipo archeologico e con i metodi propri dell'epigrafia. Al di là dello specifico ambito di applicazione delle ricerche, dal punto di vista didattico il messaggio è chiaro: la storia dell'uomo è complessa e le sue tracce sono tanto articolate e varie che una sola disciplina non è in grado di decodificarle tutte. I vari approcci disciplinari sono come tante diverse finestre che si aprono su una stessa realtà, aiutandoci a coglierne sfumature differenti: quante più finestre saremo in grado di aprire, tanto più dettagliata sarà la storia che avremo la possibilità di ritessere.

Nell'ambito di queste lezioni si discute, tra le mille altre cose, di una serie di temi che poi costituiranno uno dei fulcri della riflessione di Daniele negli anni successivi, come il dialogo tra archeologia ed epigrafia (nr. 148), il significato dei bolli (nr. 139, 181), il possibile contributo delle analisi archeometriche (nr. 106, 125, 135) il rapporto tra la tipologia delle anfore e il sistema di organizzazione della loro produzione (nr. 58, 60, 63, 70, 89, 91, 95, 109, 111-112, 130), visto anche dal punto di vista giuridico, nell'ottica della ricostruzione delle dinamiche di organizzazione e gestione del lavoro all'interno degli stabilimenti produttivi (nr. 64, 94).

La condivisione di spazi, strumenti, metodi e problemi, in quegli anni, amalgama a Siena studenti e docenti in una piccola, stretta, comunità in cui ci si riconosce e, per meritare di far parte della quale, ogni giorno si studia e si lavora alla ricerca del perfezionamento personale e professionale.

Verso fine degli anni Ottanta, all'interno delle strutture universitarie comincia progressivamente a diffondersi l'uso dei personal computer, che poi diventerà rapidamente una competenza imprescindibile anche per gli studenti di archeologia. Daniele se ne interessa già nel 1989 (nr. 74) e poi, nei primi anni Novanta, grazie anche alla convergenza di vedute che su questo tema si era sviluppata con Riccardo Francovich, il Dipartimento si dota di un'Aula Informatica,

all'interno della quale si svolgono le prime lezioni di informatica applicata all'archeologia.

La didattica dell'archeologia all'interno del Dipartimento, di cui per alcuni anni Daniele tiene anche la direzione, si integra in maniera profonda con quella della storia, della storia dell'arte, delle lingue e letterature antiche e delle scienze naturali, ed è tutt'altro che confinata all'interno delle mura dell'ex convento dei Servi di Maria. Per lo studente che partecipa della comunità del Dipartimento l'archeologia si fa, poco a poco, prospettiva e punto di vista concreto e questo rende naturale e inevitabile il suo espandersi dapprima alla città e poi all'esperienza intera del mondo e della vita. Tra i ricordi più vividi di quegli anni ci sono i momenti di trasferimento tra la sede di Piazza dei Servi, dove si svolgeva gran parte dei corsi, e quella di Via delle Cerchia, dove si tenevano le lezioni e i laboratori connessi con gli insegnamenti di Paleontologia. Questi trasferimenti, che all'inizio mi apparivano come degli intermezzi neanche troppo comodi, con il tempo divennero un legame necessario, quasi un abbraccio virtuale alla città e un invito all'osservazione del mondo.

Se le lezioni mirano a sviluppare le competenze dei singoli, alcuni seminari, come quello che Daniele organizza e gestisce per lo studio delle anse bollate recuperate nello scavo di Giancola, insegnano da una parte le procedure pratiche della ricerca e, dall'altra, le modalità di integrazione all'interno di una équipe. Il fatto che l'archeologo lavora principalmente in équipe, in teoria, è ben chiaro agli studenti di archeologia sin dalle prime lezioni di Daniele; meno chiaro è il fatto che, per fare un'équipe, non è sufficiente mettere insieme un gruppo di persone e nemmeno suddividere tra loro mansioni e ambiti di azione. Far parte di una équipe significa essere in grado di sviluppare tutta una serie di meccanismi di condivisione, di mediazione, di integrazione e di autoprotezione che non sono affatto scontati ma che, anzi, prevedono una negoziazione continua e, spesso, conflittuale tra le diverse personalità e le differenti necessità di tutti i componenti del gruppo. Poiché le équipes dell'Università sono fisiologicamente tutt'altro che stabili e tendono ad essere altamente competitive al loro interno, si tratta di meccanismi che talvolta investono in maniera anche brutale gli studenti, spingendoli al confronto e allo sviluppo di prospettive che vanno oltre il singolo e che si muovono verso le necessità, i punti di vista e gli obiettivi del gruppo.

In quegli anni, nei momenti in cui i gruppi di lavoro sviluppano rapporti conflittuali, che tendono a soffocare lo sviluppo della ricerca, Daniele ripete spesso che *tutti sono importanti, ma nessuno è indispensabile*. Di primo acchito, la frase suona come una minaccia e, nell'ambito delle dinamiche difficili ed emotivamente complesse che, talvolta, caratterizzano le équipes di lavoro, spesso la reazione è di stizza, o addirittura di rabbia più o meno scomposta. In certi casi, per reazione si innesca un movimento centrifugo, che modi-

fica profondamente gli equilibri del gruppo. Di fatto, nella sua semplicità, la frase contiene una lezione fondamentale: la forza di un progetto di ricerca è nell'équipe non nel singolo individuo e, perché l'équipe possa funzionare, sarà necessario sfumare il desiderio di protagonismo dei singoli, sviluppando la condivisione di dati, conoscenze e competenze.

Oltre che nell'ambito dei laboratori e delle aule universitarie, i gruppi di lavoro che si formano a Siena in quegli anni si misurano su una serie molto nutrita di progetti di scavo e ricerca archeologica, che sono promossi e gestiti dall'attivissimo gruppo dei docenti senesi. Si tratta di scavi che abbracciano un amplissimo orizzonte geografico, cronologico e culturale e che, orgogliosamente, mirano a proporsi come guida e come modello di buone pratiche nell'orizzonte dell'archeologia italiana.

Daniele, in quegli anni, sviluppa diversi progetti, dai quali si originano altrettante linee di indagine, che proseguiranno nel tempo, con il coinvolgimento di studenti e colleghi. Dallo scavo delle fornaci di Giancola, che ha luogo nel triennio 1988-1990, prende avvio una serie di ricerche, che sviluppano temi anche molto differenti tra di loro, che spaziano tra l'archeologia delle produzioni, la storia del lavoro, l'epigrafia e la storia economica (**nr. 76, 85, 86, 88, 100, 149, 171, poi 257**). Con la preziosa collaborazione di Franco Cambi, le ricerche si ampliano, poi, a comprendere la ricognizione dell'area circostante il sito delle fornaci e nel 1993 prevedono anche, grazie alla collaborazione con Giulio Volpe, lo scavo stratigrafico di uno dei siti riconosciuti nel corso delle indagini sul territorio, quello di Masseria Masina (**nr. 104**).

Il 1994 offre a Daniele la possibilità di aprire, questa volta in collaborazione con Emanuele Papi, un piccolo scavo a Narni, che costituisce un altro suo centro di interesse (**nr. 69, 246-248, 273**).

Nel 1996, in collaborazione con Enrico Zanini e nell'ambito degli interessi che coltiva per la storia e per la topografia di Roma già dagli anni della *Crypta Balbi*, Daniele apre uno scavo presso il Tempio di Via delle Botteghe Oscure, offrendo ai suoi studenti un'eccezionale occasione di confronto con un contesto monumentale caratterizzato da stratificazioni densissime e complesse (**nr. 119, 121**).

Dal 1998 Daniele è coinvolto in un ulteriore progetto di ricerca incentrato sull'acropoli di Populonia (**nr. 163, 168, 170, 173, 178, 179, 180, 182, 185, 186, 188, 193, 196, 204, 208, 214, 215, 220, 225, 233, 234, 243, 254, 279**). Il progetto, che si svolge in collaborazione con l'allora Soprintendenza Archeologica della Toscana e con l'Università di Pisa, prevede campagne di ricognizione di superficie e di scavo stratigrafico. Le ricerche a Populonia costituiscono l'impulso per l'organizzazione della straordinaria iniziativa dei Seminari e, poi, dell'edizione dei *Materiali per Populonia* (**nr. 162**) che, da una parte, costituiscono un modo agile per

gestire, organizzare e pubblicare in tempi rapidi i risultati preliminari delle indagini e dall'altra diventano una palestra importantissima per la formazione alla ricerca di tutti i componenti dell'équipe.

La didattica del Dipartimento, negli anni in cui Daniele è a Siena, è rinforzata anche da una serie di viaggi di istruzione, organizzati e condotti da vari docenti in diverse aree dell'Italia e del mondo e che, nel loro complesso, mirano sostanzialmente a comunicare il fatto che l'osservazione e il confronto sono in grado di produrre conoscenze, idee e domande, allenando la ragione nel difficile movimento tra la materia e il tempo. Daniele, in queste occasioni, guida gli studenti alla conoscenza della Macedonia e dell'Epiro e, poi, anche del Libano e della Siria, tracciando linee profondissime nell'esperienza e nella formazione di tutti quelli che hanno la fortuna di poterlo accompagnare.

Appuntamenti importanti per chi in quegli anni frequenta il Dipartimento sono anche le Summer School che, dalla fine degli anni Ottanta, si tengono presso la Certosa di Pontignano. In queste occasioni preziose e densissime, gli studenti hanno la possibilità di confrontarsi sui temi più centrali nel dibattito dell'archeologia contemporanea, con alcuni tra i massimi esponenti della disciplina, nelle sue diverse declinazioni. Nel corso delle Summer School, le lezioni teoriche si alternano a vere e proprie attività di laboratorio, durante le quali si sperimentano e si mettono a confronto strumenti, metodi e tecniche, valutandone e discutendone le possibili applicazioni. Gli atti di questi incontri costituiscono ancora oggi delle vere e proprie pietre miliari, oltre che delle testimonianze di prim'ordine sullo sviluppo e sulle trasformazioni che l'archeologia italiana ha affrontato in quegli anni. Significativa, in questo contesto, la Summer School del 1989 organizzata da Daniele e da Riccardo Francovich, sul tema "Lo scavo archeologico: dalla diagnosi all'edizione", che offre l'occasione per portare a Siena alcuni tra i più brillanti archeologi del panorama internazionale e per sviluppare discussioni che lasciano un'eco profondissima nell'archeologia italiana.

Chi ha studiato a Siena in quegli anni ha fatto tesoro di tutte queste esperienze e ne conserva, prezioso, il ricordo.

S.P.

### **Il ritorno a Roma: l'esperienza didattica all'Università Roma Tre (2004-2019)**

Ho conosciuto Daniele Manacorda nel settembre del 2005, quasi al principio della sua esperienza romana. Era infatti approdato a Roma Tre l'autunno dell'anno precedente. L'archeologia in quel momento era ancora a uno stadio di "prefondazione", come ebbe modo di spiegarmi, e per "nascere" aveva bisogno di nuove energie e del contributo entusiasta di tante persone. La congiuntura era dunque straordinariamente favorevole allo sviluppo di tanti progetti e

idee, come all'inizio di ogni percorso importante. Il mio primo incontro con Daniele non si verificò per la verità a Roma, ma a Populonia, ed è proprio questo scavo a rappresentare l'anello di continuità tra la fase "senese" e quella "romana": il volume 5 dei *Materiali per Populonia*, uscito nel 2006, fu infatti il primo della collana di dodici volumi a vedere la presenza dell'Università Roma Tre accanto alle università di Siena e Pisa. Da allora in avanti ogni estate la cattedra di metodologia della ricerca archeologica tenuta da Daniele avrebbe fatto partecipare i suoi numerosi allievi allo scavo dell'acropoli di Populonia.

Una sintesi efficace dei suoi corsi universitari si può leggere nel breve saggio *Prima lezione di Archeologia*, uscito al suo arrivo a Roma nel 2004 (nr. 175), e poi nel *Sito archeologico: fra ricerca e valorizzazione* (nr. 200). I contenuti di entrambi confluiranno, in forma ben più approfondita e articolata, nel volume del 2008, *Lezioni di archeologia* (nr. 211), un ritratto a 360 gradi dell'archeologia contemporanea, che ne descrive i metodi di analisi, i modelli interpretativi nell'ambito della archeologia teorica, i rapporti con le altre discipline ma, soprattutto, con la società contemporanea. La riflessione, nell'ultimo capitolo, si estende in particolare al piano antropologico e alle finalità ultime di una disciplina che, nel ripetuto sforzo di dare un senso alle tracce umane, non può esimersi dall'interrogare se stessa. Questi tre testi, pensati anzitutto come supporto per la didattica, hanno più l'aspetto di un lungo ragionamento, che non quello di manuali veri e propri: una scelta espressiva che rispecchia anche il carattere argomentativo e problematico delle sue lezioni in aula, ma che si rivela pure perfettamente coerente con il suo pensiero. In particolare con il rifiuto, costantemente professato, del nozionismo erudito fine a se stesso, a cui egli ama opporre una visione genuinamente laica e critica della realtà, che punta a cogliere la storia e le persone oltre la materialità degli oggetti oltre l'etichetta apparentemente muta dei toponimi (la linguistica è infatti un'altra sua grande passione e immancabile oggetto di conversazione). In ogni caso oltre l'irto steccato costruito dalle discipline accademiche tradizionali.

Il dialogo interdisciplinare è un tratto distintivo e costante dell'attività scientifica di Manacorda, e anzi del suo modo stesso di pensare, sin da quando sul terreno di scavo egli poteva verificare l'efficacia delle tecniche archeometriche, e quindi del vivificante rapporto dell'archeologia con le cosiddette scienze dure. Nelle aule del dipartimento di studi storico artistici, archeologici e sulla conservazione di Roma Tre particolarmente fecondo si è rivelato il dialogo con i colleghi architetti che darà vita, tra il 2005 e il 2006, alla fortunata serie dei seminari *Arch.it.arch* organizzati da Daniele insieme a Elisabetta Pallottino e Paola Porretta e raccontati in un bel volume dato alle stampe nel 2009 (nr. 219). Attraverso la discussione di casi studio concreti, i seminari offrivano spunti di riflessione per analizzare l'intera-

zione tra progetto architettonico e archeologico nella convinzione che archeologi e architetti dovessero (e debbano) moltiplicare le reciproche occasioni di incontro, giacché l'architetto è chiamato a operare su forme precedentemente "create" dall'archeologo, il quale si carica per questo di responsabilità che vanno condivise con chi è tenuto a progettare forme e percorsi della valorizzazione successiva (cfr. contributo di Elisabetta Pallottino in questo volume). Archeologi e architetti devono quindi essere pronti a collaborare non solo nei cantieri di restauro o nella musealizzazione delle aree archeologiche che segue lo scavo, ma già nel corso dello scavo stesso e, ancor prima, all'università, nell'ambito cioè di una formazione che sia trasversale: di qui la scelta di istituire per la prima volta a Roma Tre un insegnamento di archeologia dell'architettura affidato a una vera professionista del rilievo come Maura Medri.

La valorizzazione come funzione sociale è un altro tema cardine della riflessione di Daniele. Grazie al suo sostegno convinto è stato possibile dedicare a questo tema un intero anno di lezioni nell'ambito del dottorato di ricerca in Storia e Conservazione dell'oggetto d'Arte e d'Architettura del Dipartimento. Un ciclo di lezioni dal titolo eloquente "Valorizzare è conservare, conservare è valorizzare" tra i relatori ha visto la partecipazione di laureandi e dottorandi accanto a docenti, dirigenti della pubblica amministrazione e studiosi di primo livello con un'ampia partecipazione di pubblico, anche esterno all'università.

Del dottorato di ricerca in Storia e Conservazione dell'oggetto d'Arte e d'Architettura Daniele è stato coordinatore dal 2005 al 2012, subentrando a Bruno Toscano che l'aveva fondato nel 1997 e diretto sino a quel momento. Era un dottorato a più anime che, nell'unire giovani archeologi, architetti e storici dell'arte, risultava naturalmente congeniale al pensiero di Daniele, il quale all'epoca amava insistere nei suoi scritti – così come a lezione e in ogni occasione pubblica – sulla necessità di ripensare dalle fondamenta il sistema della tutela del patrimonio culturale. Occorreva cioè superare la ripartizione delle soprintendenze "disciplinari" in una direzione che oggi ormai si usa definire "olistica" e, nell'affermarlo, egli era perfettamente conscio di esprimere allora una posizione "eretica" tra la schiera degli addetti ai lavori. Ben prima che la riforma Franceschini portasse a compimento il faticoso – quanto insperato – processo di unificazione delle soprintendenze territoriali, noi allievi del dottorato già respiravamo molto di quello spirito olistico nelle animate discussioni del dottorato: per noi risultava infatti perfettamente normale che un docente di storia dell'arte contemporanea potesse esprimersi sulle linee generali di un progetto di ricerca proposto da un archeologo o da un architetto (o viceversa) perché avevamo imparato a riconoscerci nel comune approccio storico critico alle fonti. Ora che la soprintendenza unica è divenuta realtà, a maggior ragione si è fatta ancor più stringente per l'università

l'esigenza di fornire una formazione adeguata al rinnovato assetto amministrativo della tutela e all'integrazione di saperi che essa impone. La risposta di Roma Tre non si è fatta attendere, e a fine 2016 è uscito il primo bando del Master biennale "Culture del Patrimonio. Conoscenza tutela valorizzazione gestione", fortemente voluto da Daniele – che ne è l'attuale direttore –, da Elisabetta Pallottino (Dip. Architettura) e da Carlo Travaglini (Dip. di Studi Aziendali) per rispondere alla sfida di una formazione che, senza ignorare la necessità degli specialismi, sappia piuttosto valorizzarli in una visione integrata e più rispondente alla natura inscindibilmente contestuale del paesaggio.

Ma l'esperienza che più di tutte qui vorrei ricordare, per la valenza paradigmatica che può ancora rappresentare sul piano della didattica universitaria, è quella formidabile palestra di ricerca rappresentata dai seminari sul primo miglio della via Appia, organizzati dalla cattedra di metodologia della ricerca archeologica in collaborazione con Riccardo Santangeli Valenzani a partire dal 2006, e tuttora in corso. Grazie a essi Daniele ha potuto fare virtualmente ritorno, trent'anni dopo, ai luoghi di origine della sua carriera accademica, iniziata proprio con una tesi di laurea su uno dei colombari di vigna Codini. E ci tornerà questa volta forte dell'esperienza di *Crypta Balbi*, e cioè di una archeologia urbana che, come sappiamo, non si caratterizza per il suo oggetto di studio, bensì per l'universalità del suo metodo, e che trova il suo punto di forza tanto nel rifiuto delle gerarchie disciplinari tradizionali quanto nell'incrocio delle fonti più diverse, incanalate verso un'unica meta: quella della ricostruzione del paesaggio nel suo divenire storico. Nei seminari la "nascita" di un qualunque elemento del paesaggio antico, moderno e contemporaneo era infatti sempre vista in funzione dei suoi livelli di "vita" materiale e culturale, della sua "morte" e della sua "rinascita" successiva in una sequenza ciclica di cesure e persistenze da rintracciare di volta in volta sul terreno, nella documentazione o nella cartografia storica.

Conservo un ricordo vivo del giorno della prima assegnazione dei temi di ricerca a noi allievi del seminario. Avvenne per "estrazione casuale" in un'assoluta giornata di primavera, nel corso di una visita sui luoghi del primo miglio, nel verde del parco di San Gregorio al Celio. Da quella busta venivano estratte, quasi come fossero delle *sortes*, quei cartigli che per più di qualcuno avrebbero davvero deciso l'intero percorso di studio universitario successivo. Poteva uscire di tutto: dai ruderi antichi ancora visibili, come i resti della *Domus Parthorum* o i resti di porta Capena, a monumenti anonimi della Roma moderna come le colonne crucifere della via Appia; ma poteva capitare tra le mani anche una delle vigne disegnate da Nolli nella sua pianta di Roma, oppure edifici contemporanei che tuttora segnano il paesaggio come il palazzo della FAO, o che l'hanno segnato fino a pochi anni fa come l'obelisco di Axum restituito all'Etiopia

nel 2008, oppure monumenti oggi scomparsi noti solo perché citati da qualche autore antico. Altri originali progetti di ricerca, come la tipologizzazione delle lapidi novecentesche che si incontrano ancora oggi nella cd. Passeggiata Archeologica (in una sorta di esperimento di epigrafia contemporanea) oppure l'analisi stratigrafica dei muri delle vigne moderne di via di Porta San Sebastiano ci aiutavano invece a comprendere quanto l'archeologia fosse, più ancora che una disciplina, uno strumento di analisi applicabile a qualunque realtà materiale, indipendentemente dalla loro qualità o cronologia.

Ricostruivamo faticosamente la successione degli scavi che, dal medioevo fino a oggi, avevano interessato il sottosuolo delle vigne lungo l'Appia, "scavando" noi stessi tra le carte. Daniele ci invitava infatti a frequentare le biblioteche dei maggiori istituti romani, a compulsare faldoni e registri degli archivi di Roma e d'Italia, a bussare alla porta dello studioso che fosse in grado di offrirci nuovi spunti per la nostra ricerca o a contattare il funzionario di zona che ci potesse aprire le porte di una chiesa per effettuare un rilievo. Non eravamo mai soli nella ricerca, ma al tempo stesso ci sentivamo liberi di agire in autonomia: rituali di corte e logica "baronale" in quelle aule non sono mai stati di casa. L'unico impegno vero era quello che ciascuno di noi aveva nei confronti dell'altro, e cioè quello della condivisione dei dati: i seminari erano anzitutto una fondamentale occasione di scambio di fotografie, documenti d'archivio o bibliografia.

Gli esiti del primo ciclo di ricerche condotte con questo spirito confluirono in un primo convegno a Palazzo Massimo il 16 giugno 2009. Gli allievi del seminario ebbero l'opportunità di esporle pubblicamente fianco a fianco con studiosi, docenti affermati e funzionari di soprintendenza, ma soprattutto di vederli pubblicati in un volume dal titolo *Il primo miglio della via Appia a Roma* (nr. 236-237) che sarebbe uscito l'anno seguente a cura di Daniele Manacorda e Riccardo Santangeli Valenzani. Un secondo ciclo di ricerche ha trovato invece uno sbocco più recente in un convegno organizzato presso l'Istituto di Studi Romani il 10 giugno 2015, i cui atti sono stati pubblicati nel 2017 nel volume *Vigna Codini e dintorni* (nr. 295-296) a cura di Daniele, Nicoletta Balistreri e Valeria Di Cola.

Abbiamo avuto la fortuna di lavorare in un vero e proprio laboratorio di archeologia del paesaggio urbano che ci ha permesso di percorrere le tappe in cui si articola la filiera della ricerca, dallo studio alla pubblicazione che doveva avvenire tempestivamente e sempre nel massimo rispetto delle scadenze. Questa impostazione, poco cattedratica ma molto sperimentale, ha formato decine di allievi a Roma Tre, con lavori che si sono man mano ampliati divenendo tesi di laurea, tesi di dottorato (cfr. contributo di Nicoletta Balistreri in questo volume) e persino progetti di valorizzazione sul primo miglio dell'Appia, come quello descritto in

questo volume da Valeria Di Cola e Adelina Ramundo. In quegli affollati appuntamenti settimanali all'aula 20 al primo piano della sede del dipartimento in piazza Esedra – che sapevamo a che ora iniziavano, ma mai a che ora finivano – si imparava non solo a impostare una ricerca con il massimo del rigore metodologico, ma anche a selezionare contenuti e modalità espressive per meglio comunicarla al pubblico, nelle forme dell'esposizione orale o dell'articolo scientifico (una distinzione in realtà tutt'altro che scontata, se pensiamo a quanti relatori di convegno tendono ancora a confondere la sintesi paratattica della comunicazione orale con l'analiticità del saggio scientifico!).

Poiché non voglio cedere alla tentazione di fare di questo ricordo il panegirico nostalgico di quella stagione, ritengo egualmente non vada sottaciuta qualche sconfitta, che pure c'è stata. Il rammarico maggiore risiede prima di tutto nel non essere riusciti a trasformare nessuna di queste ricerche in un saggio stratigrafico, nonostante l'ampia disponibilità di aree verdi e relativamente poco perturbate da trasformazioni successive. Si è poi tentato di costituire un database unitario della via Appia, in particolare un GIS e un archivio cartaceo e digitale dove ciascuno avrebbe dovuto riversare i dati delle proprie ricerche, ma entrambi i progetti, sia il GIS che l'archivio, stentaronο a decollare. Malgrado tutto l'eredità più significativa sottesa a questo proposito di sistematizzare i dati credo sia rimasta, ed è tutta immateriale: mi riferisco allo sforzo, tenacemente perseguito da Daniele, di costruire una deontologia della ricerca basata su una cultura della condivisione capace di porsi come l'antidoto più efficace contro quella concezione proprietaria del sapere, che ancora vive e prolifera nelle aule universitarie e negli uffici delle soprintendenze, ma che in musei, archivi e biblioteche tra il 2014 e il 2017 è stata fortunatamente ridimensionata grazie alla liberalizzazione delle riproduzioni con mezzo proprio (nr. 266, p. 122; nr. 267, pp. 87-92).

Nel quindicennio a Roma Tre la produzione scientifica di Daniele, che si sviluppa in parallelo con l'intensa attività divulgativa nelle rubriche mensili della rivista «Archeo», è vasta e articolata. Oltre a comprendere contributi sullo scavo di Populonia e, a partire dal 2010, sul primo miglio della via Appia (nr. 237, 250, 271, 278, 285, 296), i suoi scritti spaziano da problematiche inerenti alla metodologia della ricerca all'archeologia della produzione (nel 2012 in particolare esce il volume sullo scavo di Giancola in collaborazione con Silvia Pallecchi, n. 257), alla topografia di Roma antica e moderna, all'epigrafia, alla storia dell'archeologia (nr. 290, 292) toccando, a partire dal 2012, anche l'iconografia, con una serie di contributi sul motivo delle *Grazie* (nr. 251, 258, 259, 276, 288). Numerose anche le sue riflessioni critiche sui musei e i parchi archeologici che talvolta prendono le mosse da casi concreti come il parco archeologico di Populonia (nr. 220, 254), il museo di *Crypta Balbi* o il museo di Palazzo Erolì a Narni da lui riallestito (nr. 246-

248). Infine, soprattutto a partire dal 2014, si fanno sempre più frequenti i suoi contributi incentrati sul patrimonio culturale.

Difficile riassumere in poche battute conclusive il suo contributo alla ricerca e al dibattito sul patrimonio culturale. Da testimone e protagonista degli anni della rivoluzione stratigrafica che in Italia ha portato alla diffusione capillare di un metodo occasionalmente già sperimentato, Daniele Manacorda è riuscito a trasformare l'archeologia in un modo nuovo di rapportarsi alla realtà e di scrutare il mondo, capace di rivalutare l'importanza di un passato che avvolge il nostro presente e che quotidianamente ci circonda con un metodo che punta a combinare il più vario e differenziato sistema di fonti recuperando e valorizzando il meglio della nostra precedente tradizione antiquaria. Ma soprattutto, grazie all'esperienza dello scavo urbano di *Crypta Balbi* e alla riflessione che è scaturita dalla presenza impattante di uno scavo nel cuore palpitante di una metropoli, ha saputo dare all'archeologia, e più in generale alla nostra eredità culturale, una funzione sociale inclusiva oltre che meramente scientifica. Un orientamento nuovo che mira a restituire alla cittadinanza benefici maggiori rispetto ai sacrifici che la salvaguardia del nostro patrimonio talora è costretta a imporre alla collettività. Un orientamento proprio di chi come Daniele, si ostina ad avere fiducia nelle persone, di chi è tendenzialmente portato a vedere il bicchiere mezzo pieno in ogni situazione e di chi all'etica ferrea dei principi preferisce, con maggiore pragmatismo, l'etica della responsabilità. E per averci indicato questa nuova e contagiosa visione noi oggi gli siamo e saremo profondamente grati.

M.M.

### **Il patrimonio culturale: Daniele, l'impegno civile e le sfide del cambiamento**

Daniele ha sempre avuto un vivo interesse per la politica dei beni culturali, non avendo mai disgiunto l'intensa attività di ricerca e di formazione con un impegno altrettanto intenso nella tutela e valorizzazione (anche quando non la si definiva così) del patrimonio archeologico e, più in generale, del patrimonio culturale. Credo, anzi, che questo sia stato un vero filo rosso di tutta l'azione di Daniele, dagli esordi fino ad oggi. Si potrebbe risalire quasi ai suoi primissimi lavori, come la recensione al fascicolo d'esordio di *Archeologia Medievale* nei *Dialoghi di Archeologia* (nr. 17) o l'articolo *Per una struttura museale nei locali dell'ex-Mattatoio*, sempre del 1979 (nr. 20).

Un filo reso solido dalla sua stessa concezione dell'archeologia come metodo di comprensione della realtà passata e presente, più che come una 'semplice disciplina', nel suo impegno nella comunicazione e nella divulgazione, nel suo lavoro nell'allestimento di musei e parchi archeologici, nella sua visione dell'archeologia urbana come 'archeologia per la

città' (e i cittadini) e non solo 'della' e 'nella' città, nel suo interesse per la storia dell'archeologia nell'intreccio con le vicende storiche, politiche, socio-economiche, culturali, urbanistiche del nostro Paese: si pensi a quella straordinaria serie di contributi su archeologia, fascismo e Roma pubblicati nel 1982 (nr. 34, 36), poi ripresi nel bel libro con Renato Tamassia (recentemente purtroppo scomparso), *Il piccone del regime* del 1985 (nr. 47) e sul dibattito sulla storia del metodo archeologico (nr. 37). Già in quei lavori e poi nello straordinario progetto della *Crypta Balbi* sono presenti tutti i vari elementi dell'impegno civile di Daniele e della sua elaborazione teorica sul valore del patrimonio culturale e il suo ruolo nella società contemporanea, che ha trovato spazio in tante altre sue pubblicazioni, in particolare nei suoi 'manuali' di metodologia della ricerca archeologica, *Prima lezione di archeologia*, del 2004 (nr. 175) e *Lezioni di archeologia*, del 2008, entrambi per Laterza (nr. 211). Nel frattempo, al suo interesse per l'archeologia urbana e al rapporto tra archeologia e architettura (anche grazie a un dottorato di ricerca e a un seminario assai stimolante, *arch. it. arch. Dialoghi di archeologia e architettura* (nr. 219-220), animato nella sua nuova sede universitaria, Roma Tre, si è aggiunto il progetto *Populonia* (nr. 162, 170, 173, 178-180, 182, 185, 186, 188, 193, 196, 204, 208, 214, 215, 220, 225, 233-234, 243, 254, 279), che ancora una volta ha integrato ricerca e formazione con tutela e valorizzazione del sito.

È stato, però, soprattutto negli ultimi anni che questo impegno si è andato moltiplicando, sulla base di molte sollecitazioni, come ad esempio la collaborazione con la rivista *Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage*, diretta da Massimo Montella (purtroppo recentemente scomparso, mentre questo libro era in preparazione), il cui primo numero ospita un suo lucido 'manifesto', *Archeologia tra ricerca, tutela e valorizzazione* (nr. 231) e in particolare in coincidenza con la stagione di intenso dibattito nel campo del patrimonio culturale sulle riforme promosse dal ministro Dario Franceschini. Sono stati anni che hanno visto anche chi scrive molto impegnato su questo fronte, tra mille difficoltà e problemi, affrontati sempre potendo contare sul confronto stimolante con Daniele. Sono, infatti, proprio del 2014 alcuni suoi scritti illuminanti sul rapporto tra tutela e valorizzazione, tra cultura ed economia, tra passato e presente, e su tanti aspetti specifici come il ruolo dei musei, la comunicazione, le forme di partecipazione dei cittadini e le nuove possibilità di gestione del patrimonio, la liberalizzazione delle immagini (una battaglia condotta in prima persona da uno dei suoi allievi tra i curatori di questo volume) e tanti altri ancora. Pagine ricche di intelligenza, di curiosità, di ironia, di voglia di capire le ragioni degli altri: una ventata di aria fresca, con il superamento di tanti cliché e luoghi comuni, il ripensamento profondo, critico e auto-critico, di posizioni 'ideologiche' del passato dure a morire, la consapevolezza di dover affrontare questi temi con co-

raggio e un po' di ottimismo. Oltre al saggio dal titolo volutamente provocatorio *Petrolio*, in una raccolta di contributi di autori con posizioni assai diverse (nr. 266), e alla sua relazione al convegno di Foggia del 2013 con Massimo Montella, che fin dal titolo, *Per una riforma radicale del sistema di tutela e valorizzazione* (nr. 265), rivela la portata di forte tensione al cambiamento, è nel suo libretto *L'Italia agli italiani* (nr. 267), che Daniele affronta in maniera più sistematica questi argomenti. Un pamphlet molto stimolante, nato casualmente, a seguito di una presentazione di un libro di Tomaso Montanari al Museo Nazionale Romano. Così racconta quell'episodio l'Autore: «*Ero seduto in prima fila, curioso di ascoltare: ebbi tuttavia l'impressione di sentire una sfilata di voci monocordi, senza un bagliore di contraddizioni e dubbi; la deludente impressione di assistere alla rappresentazione di un nostalgico 'com'eravamo', di partecipare involontariamente ad una riunione vissuta sulla difensiva con il nemico fuori della porta. Non mi trovavo a pieno agio*». È così, quasi a mo' di una lunga recensione, che ha preso forma quel libro, in un dialogo sincero e appassionato con «*le istruzioni di Montanari per un futuro che mi sembra a metà tra un bel sogno e un passato invecchiato, e le ostruzioni, che mi è parso di dover segnalare su questo percorso, c'è forse lo spazio per una terza via, che individui un punto di incontro e faccia la sintesi tra due atteggiamenti apparentemente così contrastanti, ma in realtà dettati da una stessa finalità: proteggere il nostro patrimonio culturale dandogli nuova vita. Per far questo credo che sia davvero necessario intensificare un dialogo pacato tra specialisti diversi (e in fondo, in buona misura, tra colleghi) alla ricerca di una sinergia che dia forza e capacità di persuasione a quella che abbiamo provato a definire come una alleanza degli innovatori*». Quel libretto, con un titolo che avrebbe potuto suscitare più di qualche malinteso, ha aperto una stagione di intenso dibattito, fatto anche di contrapposizioni, di incomprensioni, di accese polemiche, contribuendo non poco a sgretolare quella sorta di pensiero unico che ha a lungo dominato nel campo dei beni culturali, soprattutto tra gli specialisti, facendo esplodere le tante contraddizioni e indicando strade nuove, mai con l'arroganza di chi crede di avere la verità in tasca, ma con il sincero rispetto per le idee altrui e soprattutto con coraggio e anche un pizzico di fiducia: «*Ci vuole coraggio per sconfiggere i timori: il coraggio di chi accetta la sfida e la prudenza di chi sa valutarne le difficoltà. È un apparente ossimoro, che ha bisogno di un terzo ingrediente: la fiducia. Se non diamo fiducia agli italiani vuol dire che non ne abbiamo innanzitutto in noi stessi. Ma allora è meglio stare fermi e zitti: a patto non di lamentarsi dello stato delle cose*».

Da allora si sono moltiplicati gli interventi, sia con scritti, anche su quotidiani e riviste, sia con conferenze, dibattiti, relazioni a convegni (nr. 284, 289, 293, 297, 299, 301). Anche perché il fronte dei 'difensori' delle riforme – bisogna

ammetterlo – è stato alquanto ridotto tra gli archeologi e gli specialisti, soprattutto universitari e ministeriali, per cui si è resa necessaria una presenza assai attiva per spiegare le ragioni del cambiamento, tenendo sempre alto il livello del confronto. Non sono mancate anche proposte dal forte impatto mediatico, come quella della ricostruzione dell'arena del Colosseo (nr. 266), avanzate non certo per il gusto della provocazione ma sulla base di una rigorosa riflessione storica e metodologica. È impossibile racchiudere in poche frasi la complessità della sua riflessione (possibile solo con la diretta lettura dei suoi scritti), ma mi sembra necessario almeno richiamare alcuni punti fermi per una necessaria innovazione culturale. Lo faccio con le stesse parole di Daniele, usando un suo recente contributo ad un convegno del 2016 organizzato dall'Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere, su *Individuazione e tutela dei beni culturali: problemi di etica, diritto ed economia* (nr. 306):

a) la revisione della concezione del patrimonio culturale, che, contrariamente a quanto si ritiene, non ha «*un valore in sé, dato a priori, quanto piuttosto un valore che in tanto è capace di operare in quanto sia percepito come tale, cioè come un valore culturale, da una larga parte della popolazione*»;

b) il ripensamento della filiera del patrimonio culturale, perché «*ricerca, tutela, valorizzazione e gestione appartengono certo alla stessa filiera, sono tra loro intimamente incastrate, ma evitiamo di raccontarci che sarebbero la stessa cosa*»; insomma «*ricerca/tutela/valorizzazione/gestione sono quattro cose diverse, che si danno la mano: il loro concatenamento dovrebbe essere al centro anche della formazione universitaria, come purtroppo non è*»;

c) il profondo cambiamento dell'idea stessa di tutela, contestuale, più attiva e partecipata, perché «*il nostro sistema di tutela ha funzionato fino a quando il suo orizzonte è rimasto limitato a un numero circoscritto di beni e fino a quando gli utenti del sistema sono stati prevalentemente ristretti ad una fascia sociale che era già educata alla loro comprensione, sì che l'assioma tutela=valorizzazione poteva sembrare difendibile*»;

d) la valorizzazione non intesa come mercificazione, perché «*valorizzare vuol dire promuovere e soddisfare al meglio la richiesta di usare i luoghi del patrimonio culturale e di comprenderne il valore. Si tratta semplicemente di questo. Che poi tanto semplice non è, perché questo comporta che si sappia comunicare il loro senso storico ed estetico, ragionando su linguaggio e strumenti, e anche, scusate se è poco, che oggetti e luoghi siano tenuti in buone condizioni*»;

e) un nuovo ruolo dello Stato, perché «*un patrimonio così largamente diffuso non può gestirlo solo lo Stato. La rivoluzione copernicana di cui abbiamo bisogno è quella che ci aiuta a guardare al patrimonio con gli occhi dei cittadini, dei visitatori, degli utenti (non solo con quelli del cardi-*

nal Pacca o del maestro di buona volontà), senza cedere di un solo millimetro (ma è un millimetro importante) sul ruolo delle competenze tecnico-scientifiche e professionali»; nel pieno rispetto della Costituzione «il compito della amministrazione pubblica dovrebbe essere quello di garantire la tutela, favorire la ricerca da parte di tutti e orientare la valorizzazione, dando aria alla creatività degli italiani. È questa la concezione aperta e pluralistica che, accanto alle istituzioni della democrazia rappresentativa, dà spazio ad associazioni e fondazioni che organizzino una partecipazione dei cittadini su ambiti definiti della vita pubblica, ponendosi come corpi intermedi fra cittadinanza e governi»;

f) un diverso ruolo per gli specialisti, per «capire noi addetti ai lavori chi siamo e da dove veniamo, con quali categorie in testa pensiamo di fare la nostra parte davanti a problemi a volte più grandi di noi, o dovrei dire più grandi di chiunque, ma davanti ai quali non possiamo sottrarci dal produrre idee e proposte, sapendo che i monumenti e i siti storici non sono certo né di noi archeologi che li scaviamo né degli architetti che li trasformano, né dei professori che ne scrivono libri, né dei funzionari che ne rallentano il degrado».

In questi ultimi anni, anche in quest'ambito il confronto con Daniele è stato per chi scrive intenso, continuo, utilissimo per riflettere su varie questioni, anche molto complesse<sup>3</sup>. È stato anche grazie a questo confronto che è stato possibile, ad esempio, dare forza culturale a un cambiamento radicale come quello del passaggio dalle soprintendenze settoriali-disciplinari a quelle uniche a base territoriale: si tratta di un tema che risale agli anni Settanta, quando fu tra le proposte della sinistra e degli ambienti più progressisti dell'archeologia e dei beni culturali, poi abbandonata e difesa solo da pochi, come Andrea Carandini, Riccardo Francovich, Carlo Pavolini (cui si deve l'unico scritto più articolato su questo tema, pubblicato in *Ostraka* del 1996) e, appunto, Daniele Manacorda. È stata questa una scelta non semplice, che ha provocato molte reazioni contrarie anche nello stesso mondo archeologico, ma che Daniele ha contribuito a difendere, in coerenza con l'impianto metodologico che è alla base della sua visione dell'archeologia: l'approccio contestuale, globale, interdisciplinare allo studio, alla comprensione, alla tutela e alla valorizzazione di un territorio. In poche parole quella che è stata definita 'visione olistica': «Coerentemente con la visione olistica del patrimonio affermata a livello culturale e storiografico negli ultimi decenni, si dovrebbe dar vita ad una impostazione unitaria anche nella struttura organizzativa, del ministero, sia centrale sia periferica, che andrebbe ripensata in una visione globale, diacronica e contestuale, che ponga al centro dell'azione di tutela i paesaggi contemporanei stratificati, con le loro città, le campagne, gli insediamenti, le architetture, gli arredi, le opere d'arte d'ogni periodo storico, in-

dissolubilmente legati tra loro come componenti del 'sistema paesaggio'», questo scriveva Daniele in *L'Italia agli Italiani* (nr. 267), pubblicato ben prima della riforma del 2016 che ha introdotto le soprintendenze uniche.

Recentemente, forzando la sua ritrosia ad assumere incarichi gestionali, Daniele ha accettato anche di far parte di due Consigli di Amministrazione, quello della Soprintendenza speciale di Roma e quello del neonato Parco archeologico del Colosseo, svolgendo, come sempre, anche tali incarichi con grande rigore e impegno.

Ancor più recentemente, è opportuno richiamare il suo impegno anche sul fronte specifico della formazione superiore nel campo del patrimonio culturale, con la direzione di un innovativo Master di secondo livello istituito presso l'Università Roma Tre, "Culture del Patrimonio. Conoscenza, tutela, valorizzazione, gestione", nato dalla collaborazione tra due Dipartimenti ('Architettura' e 'Studi Aziendali'), che coinvolge decine di docenti e specialisti, con l'obiettivo di fornire gli strumenti culturali, metodologici multi-, meta- e inter-disciplinari per «ricomporre in una visione territoriale, contestuale e organica, i contributi delle competenze specialistiche necessarie alla conoscenza, cura e gestione del patrimonio, in sintonia con la recente riorganizzazione degli organi centrali e periferici del MiBACT e con le migliori esperienze provenienti dal campo dell'associazionismo culturale».

Un aspetto specifico di tale impegno 'politico' riguarda anche il mondo archeologico universitario, ovviamente al di là della sua intensa e lunga attività di docente, di direttore di cantieri didattici di scavo e di autore di manuali e altri strumenti che hanno contribuito non poco a innovare l'archeologia italiana sotto il profilo metodologico, e cioè la creazione di uno spazio di confronto e di elaborazione di analisi e di proposte che raccogliesse l'intero mondo dell'archeologia universitaria. Tra i fondatori della Consulta universitaria per l'archeologia del mondo classico, è da anni tra i più convinti sostenitori di un'unica consulta di archeologia capace di rappresentare tutte le istanze dell'intero universo archeologico, oltre le barriere dei singoli settori scientifici disciplinari e nel pieno rispetto delle diverse tradizioni, sulla base dell'unitarietà metodologica e in considerazione della necessità di affrontare i problemi dell'archeologia nella società attuale, dentro e fuori l'Università: problemi che sono comuni a tutti i settori e che richiedono una forza di elaborazione e di proposta che superi l'attuale frammentazione. Ancora una volta, non una mera proposta di politica accademica, ma un progetto scientifico, culturale, e, perché no, anche etico: «L'eticità dell'archeologia sta anche in quella sua attuale propensione a non innalzare steccati rassicuranti (quei steccati che in epoche non lontane hanno rap-

<sup>3</sup> Rinvio a Volpe 2015, 2016, 2018 per valutare i risultati anche di questo continuo confronto.

presentato le trincee del passatismo e del distacco dell'archeologia dal mondo contemporaneo), ma anzi ad invadere il campo: non per rubare le mele, ma per scambiare le sementi, favorire le rotazioni, contaminare culture e individui, con il gusto della curiosità intellettuale e umana e il rispetto delle persone, che è tutt'altra cosa dell'ipocrito rispetto delle idee. ... Per quella sua affascinante capacità di sporcarsi le mani mantenendo la mente e l'anima pulite; e forse per quel vizio suo necessario di mettere il naso nei fatti altrui, nelle discipline altrui, senza negare la necessità dello specialismo, ma riconoscendo l'urgenza di una comprensione globale e più colta del mondo in cui operiamo, di quello passato che studiamo, di quello presente per il quale studiamo» (nr. 211).

G.V.

#### Abbreviazioni bibliografiche

- Carver M.O. 2011, *Making Archaeology Happen: Design Versus Dogma*. Walnut Creek (CA).
- Domergue C., Barbet A., Sablayrolles R., Paillet J.-M. 1981, *Come l'archeologo opera sul campo* (Colloque de Sienne, 21-24 mai 1981): (Colloque de Sienne, 21-24 mai 1981), *Mélanges de l'école française de Rome* 93, 1113-1125. <https://doi.org/10.3406/mefr.1981.1305>.
- Volpe G. 2015, *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali*, Electa, Milano.
- Volpe G. 2016, *Un patrimonio italiano. Beni culturali, paesaggio e cittadini*, Utet, Torino.
- Volpe G. 2018, *Il bene nostro. Un impegno per il patrimonio culturale*, Edipuglia, Bari.